

Biblioteca pubblica, censura e libertà di espressione

Il 15 aprile scorso l'Associazione ha organizzato a Genova una giornata di studi dal titolo "Destini incrociati: identità della professione, identità dell'associazione", per discutere del rapporto fra biblioteca pubblica e libertà di espressione e per ribadire il ruolo del bibliotecario nella diffusione di una cultura priva di condizionamenti di sorta.

La scelta del luogo aveva carattere simbolico, poiché Genova circa un anno fa è stata teatro di un grave episodio di censura, sfociato in una denuncia penale ai danni del direttore della biblioteca internazionale per l'infanzia "De Amicis" per aver diffuso materiale pedo-pornografico.

L'accusa – surreale per chi conosca Francesco Langella ma purtroppo non ancora archiviata dal giudice, benché ce ne siano tutti i presupposti – appare come la manifestazione di un sentimento di intolleranza nei confronti delle espressioni contrarie a una concezione del mondo e della vita ottusamente moralistica, incapace di accettare un mondo declinato al plurale e che trova sempre più spesso sponda in alcuni settori del mondo politico: i medesimi che s'indignano se una biblioteca svolge onestamente il proprio mestiere ma che, per convenienza o solidarietà pelosa, non esitano a chiudere gli occhi se un'alta carica dello stato frequenta - sembra non per redimerle - fior di prostitute.

Nella fattispecie la denuncia è stata presentata da un consigliere regionale per sanzionare l'iniziativa "Due regine due re" promossa dalla biblioteca (con l'avallo dell'amministrazione comunale) in collaborazione con il Comitato per il Genova Pride e nata con l'intento di mettere in rilievo il ruolo della letteratura nello sviluppo dell'identità dei ragazzi, nel rispetto di diverse tipologie di amore ed affettività.

La presenza dell'Associazione a Genova, quindi, aveva molteplici significati: ribadire la volontà di essere attivamente al fianco dei bibliotecari nel contrastare ogni tentativo di limitare la libertà di espressione; riaffermare pubblicamente la nostra fiducia in una società tollerante e aperta, di cui le biblioteche sono parte integrante e, per certi versi, persino sostanziale; avviare una riflessione sui temi qualificanti dell'azione di un'associazione che, pur con i limiti che nessuno nega, cerca di muoversi come un soggetto "politico", nel tentativo di indirizzare le decisioni di politica bibliotecaria in Italia.

Se questi erano gli obiettivi, possiamo dire che il risultato è stato positivo: a una partecipazione non massiccia ma certamente qualificata di colleghi, che hanno dato vita a un confronto ricco di spunti e di indicazioni per il futuro, ha fatto da contraltare la visibilità accordata all'evento dai mezzi di comunicazione (stampa e radio nazionali), a conferma della rinnovata capacità dell'associazione di comunicare verso l'esterno.

Certo, non ci sono stati bagni di folla e nemmeno iniziative pubbliche nelle piazze, ma si tratta di un buon risultato che vogliamo considerare la prima di una serie

6

di azioni su questi temi, da intraprendere cercando di gettare lo sguardo nel settore più ampio in cui la biblioteca, in quanto sistema informativo, si colloca.

L'episodio genovese è parte di un atteggiamento generalizzato di fastidio nei confronti di regole, valori, codici di comportamento, che non risparmia nessuna istituzione democratica – magistratura, scuola pubblica, organi di informazione – e nemmeno la Costituzione repubblicana: intendo dire le istituzioni compiute, riconosciute, condivise, per le quali molti ancora sono disposti a sostenere battaglie di principio e d'opinione, a esporsi. Sarebbe quindi strano se le biblioteche restassero indenni da questo vento dell'ovest, così come sarebbe stupefacente – di fronte alla narcosi collettiva che è sotto i nostri occhi – che qualcuno al di fuori dei professionisti del settore si desse pena per difendere un'istituzione incompiuta come la biblioteca pubblica.

Credo che per affermare i principi del Manifesto Unesco e far valere i nostri valori non in astratto o sulle riviste di biblioteconomia ma nel quotidiano siano necessarie non solo preparazione e dedizione alle tecniche professionali ma più capacità militante, integrata da una intelligenza tattica che sappia cogliere il valore delle collaborazioni e delle alleanze, che sappia generare corto circuiti fra soggetti che operano in campi diversi ma che hanno i medesimi problemi, o che stanno su fronti opposti della barricata, operatori gli uni, utenti gli altri.

Recentemente ho sentito Maurizio Vivarelli ricordare che i bibliotecari sono gli eredi di una tradizione culturale tardo ottocentesca che vedeva la conquista della cultura come una scalata, faticosa e difficile, verso la vetta della montagna. Nei decenni abbiamo accompagnato le élites di intere generazioni verso la cima, abbiamo messo loro a disposizione gli strumenti per allenarsi e indicato i sentieri più agevoli. Se oggi accettiamo di farci relegare in una dimensione meramente tecnica della professione, ci ridurremo a custodi dei ramponi, delle funi e delle attrezzature tecniche, mentre non dovremmo perdere di vista il nostro ruolo principale, che è quello di continuare a spingere le persone a coltivare la passione per l'arrampicata, il gusto e la soddisfazione di salire in cima alla montagna.

Purché, a furia di stare in quota, non ci si innamori troppo del fatto di starsene lassù da soli, a contemplare se stessi. E questo, credo, ha molto a che fare sia con l'identità della professione sia con quella dell'associazione.

Stefano Parise